

Non smettiamo di parlare, scrivere, manifestare per la Palestina, perché questa terra, troppo spesso dimenticata, è da decenni teatro di una feroce occupazione coloniale e di una cieca violenza sionista. Non è violenza rifiutare di nominare chi esercita il potere e chi viene oppresso, chiamare “conflitto” un vero e proprio apartheid, «guerra» un genocidio conclamato e “legittima difesa da parte di Israele” un’occupazione che dura da più di settant’anni?

Per dare conto di quanto il popolo palestinese sia fatto oggetto, costantemente, di violenza e soprusi pubblichiamo oggi l’articolo di Sarah Ihmoud.

Un articolo denso e coinvolgente che, con sguardo femminista e decoloniale, teorizza che l’utero palestinese sia, al tempo stesso, luogo di violenza coloniale e di desiderio di futuro.

Attraverso la storia di Shema, una donna incinta durante il genocidio a Gaza, l’autrice evidenzia come la fame sia stata utilizzata come arma da parte di Israele, per distruggere non solo la resistenza di un popolo ma la vita stessa delle persone ma altresì per ostacolare la nascita di bambini palestinese e quindi la continuità intergenerazionale.

In un simile contesto la maternità diviene una pratica rivoluzionaria di cura insorgente e di rifiuto della negazione del futuro.

“Piangere e infuriarsi è necessario “ scrive l’autrice” ma dobbiamo anche nutrire il muscolo spirituale che ci permette di rifiutare la disperazione. Il femminismo palestinese decoloniale, come altre tradizioni femministe indigene, insiste sul fatto che le nostre lotte di liberazione sono anche lotte per il respiro, per la bellezza, per il sostentamento.”

Nicoletta Pirotta

L’utero palestinese: fame, maternità e resistenza alla cancellazione, di Sarah Ihmoud
Questo articolo teorizza l’utero palestinese come luogo tanto della violenza coloniale sionista quanto della futurity palestinese, attraverso la storia di Shema, una giovane donna rimasta incinta e che ha partorito durante il genocidio tuttora in corso a Gaza. Attingendo al femminismo palestinese decoloniale e alla riflessione femminista indigena, sostengo che l’uso della fame come arma da parte di Israele costituisca un attacco di genere alla riproduzione sociale palestinese, rivolto contro le donne incinte e che allattano al fine di spezzare la continuità intergenerazionale. La vicenda di Shema — dal matrimonio interrotto nell’ottobre 2023, attraverso lo sfollamento forzato e l’aborto spontaneo, fino alla nascita del figlio Youssef sotto i bombardamenti e in condizioni di grave malnutrizione — mostra come il genocidio operi non soltanto attraverso la violenza militare, ma anche mediante la sistematica distruzione delle condizioni della vita. La sua testimonianza illumina ciò che Shalhoub-Kevorkian definisce “unchildling” genocidario e ciò che io concettualizzo come attacco coloniale ai futuri riproduttivi. Al contempo, la storia di Shema incarna una maternità rivoluzionaria come pratica di cura insorgente, che rifiuta di cedere il futuro

nonostante la fame deliberatamente imposta e l'assedio psichico. ollocando la sua esperienza all'interno delle genealogie della resistenza anticoloniale, sostengo che il racconto stesso diventi una prassi decoloniale — un rifiuto della cancellazione e una mappa sacra verso la liberazione collettiva. Radicato nella testimonianza intima e nell'analisi critica, questo lavoro esige un impegno femminista nel riconoscere la fame come violenza riproduttiva e il fare-vita palestinese come forma radicale di resistenza.

Per Shema Jaber Thabet, che mi ha chiesto di usare il suo vero nome
"Caro Youssef,

mio marito voleva un figlio da me. Io ti desideravo così tanto e, allo stesso tempo, avevo paura. Avevo paura di farti del male portandoti al mondo adesso — in questo mondo di bombardamenti, sfollamenti, fame e dolore. Ero preoccupata di aver scelto il momento sbagliato per diventare madre... L'unica persona che mi fa stare meglio è mio marito — tuo padre. Lavora duramente per rendermi le cose più facili nonostante la situazione. Spero che Dio lo conforti e lo renda felice. La settimana scorsa gli ho chiesto dei datteri perché... non avevo mangiato nulla per due giorni e sto allattando. Sarei riuscita a produrre abbastanza latte per tenerti in vita?

Il prezzo dei datteri era molto alto. Tuo padre li ha comprati comunque. Li ha nascosti da tutti e me li ha portati. (Sentiva di aver fatto qualcosa di sbagliato. Era abituato a comprare cibo per tutti, ma in questa situazione non poteva sfamarli.) Facciamo tutto ciò che possiamo per sopravvivere. Tu, figlio mio, e mio marito siete le cose più preziose che ho al mondo."

Shema ha scritto questa lettera il 21 luglio 2025. L'ha indirizzata a suo figlio Youssef, nato poche settimane prima, nel mezzo del terrore e della fame imposti alla popolazione di Gaza dal regime sionista durante un genocidio che, all'epoca, durava ormai da 21 mesi. Come descriveva lei stessa, il desiderio di diventare madre in condizioni di genocidio era difficile da sostenere. L'amore per suo figlio e per suo marito — la cui profonda cura per lei si accompagnava a sentimenti di colpa e vergogna — le dava la determinazione necessaria per continuare.

Shema, 23 anni, mi ha contattato per la prima volta quasi un anno fa, dopo aver letto una storia che avevo scritto sulla mia amica Mona a Gaza (Ihmoud 2023). Siamo rimaste in contatto e, un giorno, mi ha raccontato di essere incinta. Quando il cessate il fuoco temporaneo è terminato nel marzo 2025 e le forze militari sioniste hanno ricominciato a bombardare, sfollare e terrorizzare la popolazione rimasta a Gaza, interrompendo al contempo le forniture di cibo e acqua, migliaia di donne incinte come Shema hanno iniziato a soffrire la fame.

In quanto femminista e madre di tre figli palestinesi, la sua storia mi ha toccato profondamente. Ho cominciato a contattarla più frequentemente. Ho parlato di lei ai miei

figli. Ho invitato i miei studenti a scriverle lettere di solidarietà e lei mi ha risposto. Ho pregato per Shema e per il suo bambino non ancora nato. Sebbene non l'avessi mai incontrata, Shema è entrata a far parte delle nostre vite. I frammenti che racconto qui — messaggi, fotografie, dettagli che sembrano traboccare di vita e tuttavia restano in qualche modo incompleti — fanno parte di ciò che lei ha condiviso con me. E mentre aspettavo di sapere se suo figlio avrebbe mai preso il primo respiro, portavo con me la voce di Shema come un filo di sole attraverso le macerie — fragile, indomito e deciso a non essere sepolto.

Teorizzare l'utero palestinese

Shema mi scrisse poco prima della chiamata alla preghiera di venerdì 7 marzo 2025. I valichi di Rafah e Kerem Shalom erano chiusi da cinque giorni, durante i quali non era stato autorizzato l'ingresso di un solo camion di aiuti alimentari. Il giorno successivo avrebbero interrotto l'elettricità, strangolando di fatto l'unica fonte rimasta di acqua potabile a Gaza. Shema aspettava di rompere il digiuno, durante il mese sacro del Ramadan. «Non c'è altro cibo che il riso», mi scrisse.

Quando le dissi che stavo scrivendo un nuovo articolo sulla fame imposta alla nostra popolazione e, in particolare, sulle conseguenze che avrebbe avuto sulle donne incinte di Gaza, Shema mi chiese di includere la sua storia. Ma, disse, voleva iniziare dall'inizio. La richiesta di Shema di partire non da questo momento di estrema privazione, ma dal «prima», implicava un imperativo palestinese: non soltanto contestualizzare la violenza del genocidio come struttura della Nakba in corso, ma anche enunciare la presenza e la potenzialità di una vita palestinese che trabocca dalle proprie cuciture.

I suoi messaggi mi riportarono all'ottobre 2023. Poco prima dell'inizio del genocidio, Shema si era laureata. Stava preparando il proprio matrimonio, un giorno di gioia e un momento di passaggio verso una nuova fase della vita.

«Aspettavo ottobre con impazienza», mi scrisse. «La mia valigia e i miei vestiti erano pronti per il matrimonio e stavo per andare nella mia futura casa, dove fotografavo tutti i preparativi». Shema condivise alcune di quelle fotografie e quei video. In una fotografia tiene in mano la chiave della sua casa, con un portachiavi a forma di cuore con motivo leopardato. In un'altra, c'era una fila di otto valigie color rosa champagne e cesti pieni di regali per la nuova casa, ciascuno decorato con un mazzo di fiori. Gli inviti alla festa dell'henné, impreziositi da un bordo rosso di tatreez, raffiguravano quattro donne palestinesi fiere nei loro thob.

«La data del matrimonio era fissata per il 10 ottobre 2023», scrisse Shema. «Mi sono svegliata sabato al rumore di bombardamenti violentissimi, come non ne avevo mai sentiti prima. Ero sconvolta ... avevo programmato di andare al negozio di abiti da sposa a ritirare il mio vestito.

Il mio fidanzato tornò a casa e mi disse che il matrimonio era stato annullato, ma che ci saremmo sposati comunque. All'inizio la mia famiglia non era d'accordo, ma il 2 novembre accettò. E così mi sono sposata senza un vestito, senza un matrimonio e senza felicità.

Presi una piccola borsa e me ne andai con mio marito.

Al posto della gioia e della celebrazione comunitaria che aveva atteso per mesi, della possibilità di essere accolta e sostenuta dalla comunità in uno dei passaggi più sacri della vita, Shema condivise la fotografia della piccola valigia, preparata in fretta, che alla fine l'avrebbe sostenuta durante un lungo periodo di sfollamento.

Non eravamo rimasti a casa mia neanche un giorno quando la scuola di fronte a noi fu bombardata. Dopo di ciò, fui sfollata a casa dello zio di mio marito. Poi [l'esercito sionista] ci ordinò di evacuare. Tutti dovevano fuggire verso Rafah. La mia famiglia, la famiglia di mio marito, mia nonna, mio nonno e tutti i nostri parenti andarono via e fummo sfollati in un luogo a 100 metri di distanza. Eravamo in 50. Dormivamo come sardine.

A ogni sfollamento, a ogni bombardamento, la geografia della vita di Shema veniva ridisegnata. Le case diventavano macerie, le cucine diventavano luoghi di sepoltura. Descriveva le notti insonni rannicchiata accanto alle sue sorelle, i loro corpi stretti l'uno contro l'altro per la paura, chiedendosi se il momento successivo sarebbe stato l'ultimo.

Dormivo con le mie sorelle, una accanto all'altra. Non sapevo se ci avrebbero uccise o abbandonate. Non c'era mai cibo. Mangiavamo un pasto al giorno. Dopo di ciò, Rafah fu evacuata. Andammo a casa di mia zia...".

Shema raccontò una serie di sfollamenti, intervallati da brevi momenti di tregua durante le visite e i controlli alla sua casa.

«Purtroppo, non c'era posto dove andare, verso il terreno in cui avevamo piantato le tende», continuò Shema. Eravamo molte famiglie e la zona non era sicura... L'esercito era stanziato vicino a noi. Non erano giorni belli. Ogni giorno i proiettili mi passavano accanto. Mio marito mi diceva di stare a terra quando sentiva il rumore degli spari ... Non volevo diventare madre in quel momento... ma grazie a Dio sono andata a farmi visitare e ho scoperto di essere incinta.

Quando Shema condivise l'immagine della sua prima ecografia, sembrò una lettera d'amore fatta uscire clandestinamente dalla guerra.

Pochi giorni dopo, la zona in cui Shema si trovava fu attaccata. Come raccontò:

"Stavo preparando la colazione quando vidi più di dieci Apache volare vicinissimi al suolo. I bambini erano felici di vedere gli elicotteri perché non ne avevano mai visto uno prima. Pochi minuti dopo, gli Apache cominciarono a sparare proiettili e obici contro tutta Nuseirat... Ero sicura che quel giorno sarei morta."

Il giorno dell'attacco a Nuseirat fu terrificante. Lei e suo marito fuggirono a piedi, correndo senza una destinazione sicura. Mentre correvano, la casa davanti a loro fu bombardata. Alla fine trovarono rifugio in una scuola insieme a decine di altre famiglie. «I bambini piangevano e le donne svenivano. Fu una giornata molto difficile... davvero un giorno del giudizio...».

Una settimana dopo, Shema avvertì un forte dolore.

“Non riuscivo a dormire. Andai in ospedale e mi dissero che il mio bambino stava morendo.... Avrei dovuto abortire. Qui cercai di rimanere forte. Pregavo, parlavo con Dio. Ma mio marito non riusciva a trattenersi. Cominciò a piangere per nostro figlio... e io non sapevo cosa fare.”

Il genocidio aveva portato via il suo primo figlio. Shema raccontò di essersi sentita depressa, ma non c’era spazio per il lutto. (...)

Nel settembre 2024, Shema scoprì di essere nuovamente incinta. «Ero felice e spaventata allo stesso tempo. C’è un futuro per questo bambino? Pregavo continuamente. Pensavo che fosse un miracolo che avrebbe alleviato il dolore che stavo attraversando», mi scrisse.

Quando a gennaio fu dichiarato il cessate il fuoco temporaneo, lei, ormai incinta di quattro mesi, camminò in mezzo alla folla di persone lungo la lunga strada verso casa. Quando arrivò, scoprì che era stata distrutta. «Non c’erano più muri. Era stata bombardata. I miei vestiti erano bruciati. L’esercito sionista era stato nella mia casa. Vidi i resti del loro cibo...» Poiché il cibo non era facilmente disponibile ed era estremamente costoso, mangiava i fichi dell’albero nel giardino per sopravvivere. Nuovamente sfollata tra le rovine della sua casa, raccontò di aver iniziato a vendere i propri vestiti per potersi permettere le necessità di base per prepararsi all’arrivo del bambino.

L’esperienza di Shema rende evidente che la violenza sionista non è soltanto militarizzata e ipervisibile, ma si imprime anche negli ambiti più intimi della vita palestinese: i ritmi del sostentamento quotidiano, la sacralità della costruzione della famiglia e il lavoro quotidiano della riproduzione sociale. L’interruzione del matrimonio di Shema, l’aborto spontaneo del suo primo figlio e le condizioni nelle quali porta avanti la seconda gravidanza mostrano come il regime coloniale cerchi non soltanto di distruggere la vita, ma anche di spezzare la continuità intergenerazionale delle comunità palestinesi.

La sua storia offre una lente potente attraverso cui teorizzare l’utero palestinese, al tempo stesso bersaglio della violenza coloniale sionista e luogo della futurità palestinese.

E tuttavia, nel mezzo di questa devastazione, Shema e suo marito scelgono di affermare la vita. Si sposano senza celebrazione, proteggendo l’amore sotto assedio. Il suo rifiuto di rinunciare al futuro diventa una forma di resistenza. In questo senso, la sua storia testimonia il lavoro intergenerazionale della sopravvivenza palestinese — una genealogia della lotta quotidiana delle donne palestinesi per difendere le proprie capacità riproduttive, non soltanto sul piano biologico, ma anche su quello sociale e politico. Il lavoro di cura di Shema — il suo lutto, la sua perseveranza, le sue preghiere — costituisce un rifiuto di cedere il futuro. L’utero sotto occupazione è il luogo in cui la violenza coloniale e l’amore decoloniale si scontrano e si incontrano, e dove, nonostante tutto, la promessa della Palestina viene portata avanti.

La fame e l’utero

Le donne incinte e i bambini sono stati colpiti in modo sproporzionato dall’uso documentato

della fame come strumento di genocidio da parte di Israele a Gaza (Al Mezan Center for Human Rights 2025). Uno degli esiti più significativi dell'assedio totale imposto da Israele il 2 marzo 2025 è stato un forte aumento della malnutrizione nella popolazione di Gaza. Un'analisi dell'Integrated Food Security Phase Classification (IPC), pubblicata il 22 agosto 2025, prevedeva che entro la fine di settembre 2025 l'intera popolazione della Striscia di Gaza avrebbe affrontato livelli di emergenza di insicurezza alimentare acuta (IPC Fase 4 o superiore), compresa la maggior parte della popolazione in condizioni di Catastrofe (IPC Fase 5), caratterizzate da estrema carenza di cibo, fame, indigenza e morte. Persistono inoltre livelli critici di malnutrizione, con oltre 70.000 casi tra i bambini sotto i cinque anni e 17.000 casi di donne incinte e che allattano (PBW) colpite da malnutrizione acuta nei territori occupati (Integrated Food Security Phase Classification 2025). A Gaza è stata ufficialmente dichiarata per la prima volta una carestia (World Health Organization 2025). Secondo il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, oltre 46.000 donne incinte a Gaza — come Shema — stanno affrontando una fame acuta (Al Mezan Center for Human Rights 2025, 6), mentre UN Women (2024) riferisce che oltre 557.000 donne vivono in condizioni di estrema insicurezza alimentare.

Un numero crescente di donne sta perdendo peso durante la gravidanza, mettendo a rischio la propria sopravvivenza e quella dei figli non ancora nati. I neonati vengono sempre più spesso alla luce sottopeso — al di sotto dei 2,5 chilogrammi — e non raggiungono gli standard sanitari internazionali fondamentali. Le conseguenze della fame di massa — un'aggressione biologica al corpo e alla mente — sono di lunga durata e potenzialmente irreversibili.

La fame forzata non è un effetto collaterale della guerra, ma una tattica deliberata che colpisce un intero popolo. Come insiste l'analisi femminista palestinese, e come ho sostenuto altrove, il genocidio non opera soltanto attraverso bombe e proiettili, ma anche attraverso la lenta e incessante distruzione delle condizioni della vita (Ihmoud 2025). In questo senso, la Palestina si inserisce in una lunga genealogia di comunità indigene sottoposte alla fame come arma di conquista — dai sistemi di razionamento nelle riserve dei nativi americani alle carestie provocate dagli inglesi nell'India e nell'Irlanda coloniali.

L'annientamento della possibilità intergenerazionale della vita palestinese viene realizzato colpendo donne e bambini — il genocidal “unchilding”, per usare il termine di Nadera Shalhoub-Kevorkian (2019), e ciò che Lama Khouri (2024) ha definito “unmothering”.

Le femministe nere, indigene e le femministe donne di colore hanno da tempo teorizzato il modo in cui la distruzione dell'utero sia centrale nei progetti coloniali di dominio e insediamento. La malnutrizione, l'acqua contaminata, gli ospedali distrutti e il trauma psicologico della fame non sono crisi temporanee; diventano cicatrici ereditate di una guerra contro il nostro stesso essere. Per affrontare tutto questo, dobbiamo comprendere questa violenza come riproduttiva, epistemica, di genere e razzializzata. Il femminismo palestinese decoloniale rifiuta questa assenza di futuro (Ihmoud 2022). Esso insiste sul fatto

che, anche di fronte alla fame deliberatamente provocata, portiamo avanti la memoria, la genealogia e la lotta per una vita che non può essere fatta morire di fame.

Siamo chiamati ad affrontare non soltanto la violenza materiale della fame, ma anche le ferite psichiche e spirituali che essa infligge. La violenza lenta della fame deliberatamente provocata cerca di spezzare la nostra capacità di sognare, di immaginare qualcosa oltre la gabbia del genocidio. È precisamente qui, in questo spazio di assedio psichico, che deve intervenire la prassi femminista decoloniale.

Quando i bambini palestinesi vengono fatti morire di fame, non è soltanto la loro sopravvivenza a essere presa di mira — sono colpite anche la loro gioia, la loro immaginazione, la loro possibilità di diventare. Contro questo unchilding coloniale, dobbiamo ancorarci a pratiche di cura collettiva, memoria ancestrale e tenerezza rivoluzionaria. Piangere e infuriarsi è necessario — ma dobbiamo anche nutrire il muscolo spirituale che ci permette di rifiutare la disperazione. Il femminismo palestinese decoloniale, come altre tradizioni femministe indigene, insiste sul fatto che le nostre lotte di liberazione sono anche lotte per il respiro, per la bellezza, per il sostentamento.”

Per leggere tutto l'articolo: L'utero palestinese: fame, maternità e resistenza alla cancellazione - BOCHE SCUCITE